

Gli Stati Uniti vincitori appoggiano le esportazioni di missili e carri armati nel Terzo mondo e in Medio Oriente «Dobbiamo aumentare la competitività dell'industria Usa» Ai reduci: «Avete liberato l'America dai suoi fantasmi»

Vendita di armi nel Golfo con la benedizione di Bush

Per la prima volta da vent'anni a questa parte la Casa Bianca si fa direttamente piazzista e garante per le esportazioni di armi in Medio Oriente e nel Terzo mondo. «Per migliorare la competitività del Made in Usa», spiega senza complessi il portavoce Fitzwater. «Avete contribuito non solo a liberare il Kuwait ma anche l'America dai suoi fantasmi e dai suoi dubbi», aveva detto Bush domenica ai reduci.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. L'America vittoriosa si è liberata dai suoi complessi. Per la prima volta dall'era del Vietnam, cioè da vent'anni a questa parte, un presidente Usa si fa direttamente piazzista e finanziatore di vendite di armi. In il portavoce della Casa Bianca ha confermato che Bush si appresta a chiedere al Congresso di finanziare tramite la Export-Import Bank vendite di armi per un miliardo di dollari, dirette

aumentare la competitività dell'industria Usa nei mercati internazionali, ad estendere agli esportatori di prodotti per la difesa le stesse facilitazioni disponibili per gli esportatori di beni civili, e quindi creare un terreno più equo per loro nei confronti della concorrenza straniera. Ha spiegato il portavoce presidenziale, Aguiungendo che Francia, Germania e Inghilterra si starebbero già muovendo per favorire le proprie industrie e che se gli Usa non sgomitano rischiano di farsi fregare dalla concorrenza. Insomma un regalo puro e semplice da parte di Bush all'industria degli armamenti Usa, che qualche mese fa ancora si era sentita perduta con la fine della guerra fredda. «La sopravvivenza di una serie di progetti importanti, tra cui il carro armato M1-A2 (il successore di quello che ha trionfato in Arabia), l'elicottero UH-60 Blackhawk, il missile Hawk, gli

aerei cisterna KE-3, è già del resto legata ormai quasi esclusivamente alle esportazioni», così si è giustificato Fitzwater. Non devono più cercare tante scuse. Domenica, rivolgendosi ai primi reduci dall'Arabia e alle loro famiglie in una cerimonia alla base di Sumter, in South Carolina, Bush aveva detto: «Siamo fieri di voi. Voi avete contribuito non solo a liberare il Kuwait, ma a liberare il nostro paese dai vecchi fantasmi e dai suoi dubbi». «C'è una nuova America, la potete sentire, la potete vedere... non siamo più in coda a nessuno...» aveva detto ancora Bush nel discorso durante il mini-trionfo in South Carolina. Con sventolii a stelle e strisce e acclamazioni, ma anche una dimensione, come dire, di festa in famiglia. Come quella che aveva avuto il successore di sera prima trovandosi a sorpresa a sedere come clienti al tavolo accanto a quello di Bush

al ristorante Fourways, in Bermuda. C'è un elemento forse di ostentazione nel presidente degli Stati Uniti che va al ristorante mescolandosi agli altri avventori, la sua presenza segnalata soltanto da un paio di altri tavoli accanto cui sedevano signori ultra-muscolosi che si sono alzati di scatto con lui quando a fine pranzo è venuto a stringere la mano agli altri clienti. Bush, c'è da dire, finora non ha esagerato nei trionfi. Li ha usati per nudire più che per strarivere. Anche se insiste sul ritrovato orgoglio dell'America Number One, aggiunge di essere fiero che «abbiamo fatto senza arroganza... abbiamo esercitato un ruolo dirigente senza boria e arroganza», ha detto Orgoglio quindi, ma misurato, come temperato dalla coscienza che in fin dei conti qualche problema da superare per non essere seconda a nessuno l'America ce l'ha ancora.



Il segretario di Stato americano James Baker

La vita dei reduci come quelli che l'hanno accolti a Sumter - tra i primi 40-50.000 rientrati dalla grande spedizione - non è tutta allora il maggiore Bruce Brooks dell'Air Force, ha problemi per la patente scaduta. Il sergente dell'esercito Dustin Jones dovrà neppure con una moglie che ha imparato a stare senza di lui. Il sergente dei Marines James Vicknair è tornato con un neonato in casa che non c'era quando era partito. Con lui altri 6.658 soldati cui è nato un figlio mentre erano in Arabia. Tutti a trovarsi coi problemi lasciati dietro in questi mesi il posto di lavoro della moglie, i debiti con la corte di credito, le dichiarazioni delle tasse da presentare entro metà aprile, le discriminazioni nei confronti del ne-

temazionale. A cominciare dal fine partita nel Golfo e in Medio Oriente. Numero uno gli Usa sono di nuovo certamente nella grande politica internazionale. «Il pericolo è tornare allo status quo... più si attende più c'è questo pericolo di tornare allo status quo e questo sarebbe inaccettabile...» Abbiamo ancora divergenze, lo sanno tutti, ma cerchiamo di trovare un terreno comune, ha detto ieri Bush, in quella che suona come una pressione soprattutto sull'intransigenza di Shamir, mentre si accingeva a un incontro con il premio Nobel Eli Wiesel, peroratore della causa ebraica. Aveva appena finito una lunga riunione con Baker reduce da Mosca e dalla sua maratona in Medio Oriente. «Malgrado l'arduo viaggio ho trovato il segretario di Stato fiducioso che ci si possa muovere in avanti...», il commento di Bush.

Il ricatto dei superfalchi Sul Golan Shamir costretto a smentire il ministro Olmert

Un'altra tempesta per il dopoguerra israeliano: il premier Shamir, dopo una minaccia di crisi dell'estrema destra ha dovuto smentire il ministro, Olmert, che s'era detto disponibile a cedere le alture del Golan ai siriani. Il superfalco Sharon propone: «Annettiamoci definitivamente la Cisgiordania e striscia di Gaza». Il Parlamento avalla la scelta di moltiplicare gli insediamenti dei coloni ebraici tra i palestinesi.

DAL NOSTRO INVIATO
VINCENZO VASILE

GERUSALEMME. Ancora tempesta per il governo Shamir. Il premier è stato costretto da una levata di scudi dei ministri di estrema destra a smentire un altro membro del gabinetto sulla questione delle prospettive del dopoguerra. Eppure il ministro della salute Ehud Olmert, parlando domenica a Washington, non avrebbe potuto essere più chiaro: «Io voglio dire che siamo pronti a negoziare tutte le questioni, tutte le richieste, tutte le rivendicazioni: le rivendicazioni territoriali dei siriani oltre che le nostre». E si sa che le rivendicazioni territoriali dei siriani riguardano le alture del Golan che Israele occupò nel 1967 e sulle quali estese - come a Gerusalemme est - nel 1981 le sue leggi, annunciando che non avrebbe mai ridato indietro quei territori.

Ma non era finita qui. Proprio ieri il governo è sopravvissuto ad una mozione di sfiducia presentata dalle opposizioni su un argomento parallelo: le conseguenze sociali ed economiche della politica di immigrazione di massa. Qualcosa come 185.000 nuovi pellegrini, sulla cui fede ebraica ci sono molti sospetti, sono arrivati solo l'anno scorso specie dall'Urss. E se ne attendono 300.000 quest'anno. Servono per mettere il «cappello» sui territori occupati con un programma di nuovi insediamenti ebraici: i coloni che dovrebbero contrastare il baby boom dei 1.750.000 palestinesi sono già 150.000 a Gerusalemme est, 100.000 nella West Bank e nella striscia di Gaza, 10.000 nel Golan. L'intenzione di mettere la comunità internazionale davanti al fatto compiuto è così forte da far sventolare le autorità israeliane sulle gravissime conseguenze economiche: la disoccupazione ha superato il 9%. E la banca centrale ha appena ammonito che, se le cose non cambiano, la mancanza di posti di lavoro salirà in pochi anni al 14%. In Parlamento Shamir ha affidato al «falco» Sharon il compito di difendere le scelte del governo. Ha avuto 53 voti contro 43.

In Irak i ribelli anti-Saddam puntano su Baghdad

BAGHDAD. «Pesanti combattimenti» continuano ad infuriare in Irak. Non solo nel nord e nel nord-est del paese dove i dissidenti curdi sembrano controllare ampie zone ma anche nella parte bassa del fiume Tigri ed Eufrate e nelle vicinanze delle città sante scite di Najaf e Kerbala, ad una cinquantina di chilometri da Baghdad.

È questo il quadro della situazione irachena tracciato dal portavoce del dipartimento di Stato americano Richard Boucher. Pur sottolineando che la situazione nell'area meridionale del paese «è poco chiara», Boucher ha confermato che gli scontri tra le truppe di Saddam e la resistenza scita sono ancora in corso. Quanto all'altro fronte di battaglia, quello con i curdi, alcune informazioni indicano in mano dei ribelli le città di Erbil e Sulaimaniya, mentre Kirkuk e Mosul sarebbero state conquistate dalle forze governative.

Un inquietante interrogativo si sta ponendo in queste ore, quello delle vittime. «Tra le 12 e le 16 mila persone sono state uccise nella città santa di Najaf e Kerbala», dice radio Teheran aggiungendo che al momento il regime di Baghdad si prepara a perpetrare nuovi massacri: sottolinea, infine, che «la rivolta popolare prosegue con intensità contro il regime del partito Baath nonostante la repressione molto dura ordinata da Saddam». La radio ha delirato, poi, «un peccato im-

perdonabile» l'attacco contro i luoghi santi. «La migliore soluzione per il regime di Baghdad è sottomettersi alla volontà del popolo», ha concluso l'emittente. Ma il massacro della popolazione civile, peraltro confermato dai giornali governativi iracheni, non si sarebbe fermata qui. Secondo un portavoce dell'unione patriottica curda, Puk, Baghdad avrebbe bombardato sia con bombe al napalm sia con razzi di fabbricazione israeliana tre città del Kurdistan iracheno e cioè Taus, Khormato e Kirkuk.

La polemica fra Iran e Irak si fa, ogni giorno che passa, sempre più aperta. Ieri il leader spirituale iraniano, l'ayatollah Khamenei, ha dichiarato, l'esistenza di Saddam Hussein è «pregiudice devolo» per l'Islam e per gli interessi dei musulmani e quindi «pericoloso». «Nessuno al mondo più di Saddam Hussein merita di essere impiccato», è la conclusione di un comunicato diffuso, sempre nella capitale irachena, dal leader dell'alleanza islamica di quel paese, sarebbe il primo viceministro Jassim Ramadan, di fatto il numero tre della gerarchia irachena, e Samir Abdul Wahad, dirigente del partito Baath al potere. La cosa assume un certo valore se si pensa che un portavoce dell'opposizione a Damasco aveva dichiarato che Jassim Ramadan era stato ucciso da una guardia del corpo di Saddam dopo aver tentato di assassinare il capo dello Stato iracheno.



Il vicepresidente iracheno Izzat Ibrahim

È iniziato il «ramadan», il precetto che cambia la vita dei musulmani Di giorno non si può mangiare, bere, fumare e fare l'amore

Un mese di privazioni per Allah

Gli «arkan al-Islam» e cioè i «pilastri» della fede islamica, sono cinque: la professione di fede, la preghiera, l'elemosina rituale, il digiuno e il pellegrinaggio alla Mecca. È iniziato, nella notte tra il 16 e il 17 scorso, il «ramadan», appunto il digiuno che, per un mese, cambia la vita di tutti i musulmani in pace o in guerra. Soltanto Burghiba ruppe la prescrizione in pubblico bevendo una aranciata.

VLADIMIRO SETTIMELLI

Nel mondo islamico è iniziato, nella notte tra il 16 e il 17 scorso, il «ramadan» e cioè il digiuno che cambia, per un mese, la vita di tutti i credenti. È un grande avvenimento che, in queste ore, a guerra del Golfo appena finita, investe tutti i paesi che erano in prima linea nello scontro sanguinoso: Arabia Saudita, Kuwait, Emirati, Egitto, Iran, Irak (dove si continua a sparare), Giordania, Siria, Turchia e tutti gli altri. Investe anche migliaia di palestinesi musulmani che vivono in Israele e milioni e milioni di credenti sparsi dalla Libia al Tibet, dal Marocco all'India, dal Sudan e fino a tutti i paesi europei dove, ormai, i musulmani sono centinaia di migliaia.

Il «ramadan», appunto, è un dogma di fede codificato con regole precise e uno svolgersi non molto diverso da paese a paese. Parola «magica» e un po' misteriosa significa, il «mese del digiuno» e quindi, in pratica, il periodo tutto dedicato ad Allah. Le grandi religioni monoteiste, oltre ad una serie di disposizioni per quanto riguarda l'alimentazione in rapporto alla fede, prevedono, come è noto, digiuni di vario genere e in determinati periodi. È così, appunto, anche

per l'Islam. Ogni credente che non osservasse il digiuno sarebbe ritenuto un miscredente infedele (kafir) e in molte zone, ancora oggi, la mancata osservanza del precetto può portare in prigione. In alcuni paesi (per esempio il Sudan) chi venisse sorpreso a mangiare e bere nel periodo del «ramadan» potrebbe finire legato in pubblico per subire la fustigazione. In verità, il precetto è uno dei più osservati nel mondo islamico. Il nostro 1991 è l'anno egiriano 1411. Noi, appunto, utilizziamo il calendario gregoriano.

In certi paesi più rigoristi, anche le donne in fase mestruale non sono tenute al digiuno. Il Corano, il «kitab» (il libro) sacro all'Islam, parla ampiamente del digiuno nelle «sure» medinesi: quelle cioè rivelate al profeta, a Medina, dall'arcangelo Gabriele. Si potrebbe, secondo il libro sacro, «rischiare» il digiuno (fidya) dando da mangiare ad un povero per l'intero mese. Ma, si precisa, «il digiuno è meglio». Intorno al «ramadan», in occidente, sono nate leggende bellissime e piene di fascino e di mistero. Se ne è colto, più che altro, il senso ascetico di rinuncia in nome della fede. Per poi criticare, ovviamente, gli «eccessi» notturni dei popoli islamici.

In realtà, tutto è codificato e non lascia molto spazio alla fantasia. Vediamo un po' nel dettaglio. Intanto sarà bene subito chiarire che il requisito che rende valido «l'atto di fede» è la «niyya»: cioè l'intenzione pronunciata ogni mattina, per tutto il periodo di ramadan, di digiunare. L'essenza dell'atto consiste, invece, nell'osservanza strettissima del precetto. Ci si deve astenere da ogni specie di alimenti e di cibi, dall'uso del tabacco e di profumi. Sono poi vietati i rapporti sessuali di qualunque tipo e di qualunque natura. Le astinenze devono durare tutto il giorno: dal «momento in cui al mattino si può distinguere un filo bianco da uno nero fino a quando la sera, questa differenza non è più percepibile». Molti «anno digiunare anche la lingua»: evitano cioè di parlare molto e dedicano il loro tempo alla lettura del Corano. Si può capire che cosa significhi questo, in tempi moderni. Ci sono paesi nei quali, per esempio, la produzione industriale, nel periodo del ramadan, scende anche del cinquanta per cento. Il traffico nelle grandi città risulta rallentato e molte attività non indispensabili riprendono soltanto «dopo». Il digiuno, dunque, si protrae fino al tramonto. E dopo? È possibile mangiare regolarmente e in molte famiglie, proprio per sostenere le «fatigue» della giornata, si preparano dolci e cibi particolari e spesso la serata si conclude in un qualche locale pubblico che ha assunto una particolare aria di festa. Si usa anche far visita ad amici e parenti che accolgono tutti con grande calore, proprio come se, insieme,

dopo l'omaggio quotidiano ad Allah, si volesse «rendere lode a lui» con un po' di vitalità. Il giorno dopo, naturalmente, tutto riprende con fervore. Il 14 febbraio 1964, quando il ramadan era già iniziato da una decina di giorni, Burghiba, allora presidente della Tunisia, ruppe le rigorose prescrizioni religiose «osando» bere una aranciata in pubblico. Fu apostrofato da tutti i maggiori e lui rispose di averlo fatto «perché non aveva tempo per il ramadan dovendo governare il paese». Fu un coraggioso gesto di sfida alle tradizioni e agli integralisti: il primo e l'ultimo dell'uomo politico che non lo ripeté mai più.

Con altrettanta ansia viene attesa la luna piena. Quella che metterà fine al mese di ramadan e quindi al digiuno. Quando arriva è festa. In tutte le case sono state fatte speciali pulizie, si è gettata la roba vecchia e se ne è acquistata della nuova. I negozi dei barbiere da uomo e da donna sono pieni e i sarti consegnano i vestiti nuovi ordinati da tempo. C'è un grande scambio di regali e si danno le mance ai dipendenti. Amici e parenti si scambiano visite e tutti provengono a qualche pasto per i poveri. I vestiti, ovviamente, sono quelli della festa. Si tratta, infatti, della «id al-sagir»: cioè della sentitissima e popolarissima «piccola festa» che ha messo fine al periodo delle «privazioni». La «grande festa» (id al-kabir) è, come tutti sanno, quella del «sacrificio dell'agnello», nel giorno in cui termina il tanto atteso pellegrinaggio alla Mecca. Ed è un giorno davvero di grandi celebrazioni in tutto l'Islam.

Festa di primavera

MILANO Piazza d'Armi Castello Sforzesco 23 marzo ore 21 Pierangelo Bertoli	BOLOGNA Piazza Maggiore 23 marzo ore 17 Gino Paoli con Stefano Rosso Umberto Marzotto Alessandro Bono	SIENA Piazza Matteotti 20 marzo ore 21 Beppe Grillo	PALERMO Piazza Politeama 21 marzo ore 21 Ladri di biciclette	FERRARA Piazza Trento - Trieste 6 aprile ore 17 Luciano Ligabue 13 aprile ore 17 Eugenio Finardi	PADOVA Prato della Valle 23 marzo ore 21 I Normadi
---	---	---	--	--	--

Organizzatore
PDS - Direzione
Coop. - Soci Unità
Servizio feste
Bologna, via Barbara 4
Tel. 051/230994

PARTITO DEMOCRATICO DELLA SINISTRA
SINISTRA GIOVANILE